STEFANIA PONTRANDOLFO

IRRICONOSCIBILI ROM

DALL'ASSIMILAZIONE AL RIFIUTO DELLE POLITICHE DEL RICONOSCIMENTO

Le riflessioni che qui si presentano nascono da una ricerca sull'antropologia storica del processo di scomparsa di una comunità rom dell'Italia meridionale nel corso dell'ultimo secolo, a partire dalla fase di sedentarizzazione avvenuta in concomitanza con l'unità d'Italia[1]. Si tratta di una comunità di rom radicata da diversi secoli a Melfi, in Basilicata. Il processo di scomparsa di questa comunità è stato determinato da diversi fattori storici che hanno avuto un forte impatto sulla coesione e sulla coerenza della comunità, in modo particolare nel periodo del boom economico, tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta. Fino a questo periodo diverse fonti attestano una certa coesione e coerenza della comunità, che può essere schematicamente descritta attraverso indicatori quali la coabitazione nello stesso quartiere (il cosiddetto quartiere degli zingari di Melfi); la pratica di mestieri tradizionali (il commercio di equini, la fabbricazione e la vendita di piccoli utensili in ferro, la predizione del futuro, ecc.) legati a forme di itineranza combinate in modo variabile alla domiciliazione a Melfi; l'uso diffuso della lingua zingara, il romanes; o ancora, la pratica predominante di un'endogamia di gruppo[2]. A partire dall'inizio degli anni sessanta circa, la comunità rom di Melfi ha subito grandi cambiamenti sociali che possono essere descritti in modo altrettanto schematico attraverso indicatori quali la dispersione delle famiglie rom in tutti i quartieri del paese, l'abbandono dei mestieri tradizionali e l'inserzione nei circuiti lavorativi dei non rom (a cominciare dalle reti di emigrazione di massa che hanno allontanato dalla regione d'origine migliaia di persone, rom e non rom, negli anni del boom economico e in quelli successivi); l'abbandono dell'uso del romanes; l'aumento esponenziale, che ha raggiunto negli ultimi decenni un tasso del 90%, dei matrimoni esogamici tra rom e non rom a Melfi. Si è trattato di cambiamenti sociali profondi che hanno condotto a un processo di dissoluzione/fusione della comunità rom nella comunità di paese[3].

[1] Cfr. Stefania Pontrandolfo, *«Ils n'existent plus…» Anthropologie historique de la disparition d'une communauté rom de l'Italie du Sud*, Thèse de doctorat en Anthropologie sociale et ethnologie, Ecole des hautes etudes en sciences sociales, 2010.

[2] Cfr. per esempio Leonardo Piasere, *Parte antropologica*, in *Il fenomeno della migrazione in riferimento alle difficoltà di adattamento sociale delle componenti nomadi*, Istituto internazionale di studi giuridici, Studio Commissione Provincia di Roma, 1990, pp. 91-163; Massimo Converso (a cura di), *Rom, Sinti e Camminanti in Italia: l'identità negata*, Petrilli, 1996.

[3] Per una ricostruzione dettagliata di tali cambiamenti sociali con l'ausilio di documenti d'archivio si rinvia a S. Pontrandolfo, *«Ils n'existent plus…»*., cit.

Bisogna sottolineare che è possibile parlare di etnografia della scomparsa di una comunità solamente perché la ricerca d'archivio ad essa abbinata ha permesso di ricostruire l'antropologia storica di quest'ultima in diverse fasi storiche, attraverso l'analisi dei differenti fattori di cambiamento sociale e culturale. L'esistenza stessa della comunità, impercettibile agli occhi dell'etnografo nel presente, si rivela grazie a una dettagliata analisi storica dei documenti d'archivio[4].

Quello che resta inaccessibile all'etnografia è precisamente l'esistenza di una comunità nel presente, poiché tale esistenza è stata regolarmente e a più riprese negata dai melfitani stessi. La frase in assoluto più ripetuta dai melfitani incontrati nel corso della mia ricerca etnografica è stata: «Non sono più…» i cui punti di sospensione sottintendevano il completamento «Non sono più… zingari».

Di fatto, fin dai primi incontri sul "campo", è emersa dalle parole dei melfitani una categorizzazione dei rom di Melfi molto complessa ed eterogenea. Quello che cercavo all'inizio della ricerca era una *comunità rom*, quello che ho trovato riguarda in alcuni casi *famiglie melfitane di origine zingara*. Nelle parole, nelle negazioni e nei silenzi dei miei interlocutori nel corso della ricerca, non esistono a Melfi *i rom* e *i melfitani*; esistono *i melfitani* e, all'interno di questa categoria, *melfitani* e *melfitani di origine zingara*, spesso legati tra loro da relazioni strettissime di parentela, amicizia o collaborazione professionale. Le categorie *rom* o *zingari*, se utilizzate separatamente da quella di *melfitani*, sono percepite come assolutamente inadeguate a definire la realtà complessa dei rapporti esistenti fra diversi individui e gruppi famigliari. Dal punto di vista dei non zingari, i melfitani di origine zingara sono considerati come parte integrante della comunità di paese, mentre i melfitani di origine zingara si sentono sempre melfitani, spesso in contrapposizione con altri gruppi rom del sud Italia o di altrove. È evidente che viene meno in questa categorizzazione sfumata la stessa pertinenza dell'opposizione ritenuta da diversi etnografi come fondante dell'identità di tanti gruppi zingari, viene cioè meno l'opposizione tra rom e non rom[5]. Proprio l'assenza della concezione di quest'umanità bipartita ci porta a constatare che non vengono riconosciuti confini tra melfitani di origine rom e altri melfitani, e che, anzi, proprio la solidarietà tra le due parti ha creato una nuova unità, che è la collettività di paese nel suo insieme.

[4] La ricerca è stata condotta tra il 2001 e il 2004 in successivi soggiorni di lunga durata (per un periodo complessivo di un anno e mezzo) a Melfi. Il progetto di ricerca iniziale prevedeva di condurre un'etnografia, ovvero una ricerca sul campo fondata sul metodo dell'osservazione partecipante, presso la comunità rom di Melfi. Tale metodo di ricerca, fondante per la costruzione del sapere nell'ambito dell'antropologia socioculturale, è stato reso in parte non praticabile dall'assenza stessa del gruppo sociale individuato in un primo momento come oggetto di studio. L'esistenza di una comunità rom a Melfi, impercettibile agli occhi dell'etnografo, è al contrario emersa con chiarezza dallo spoglio dei documenti degli archivi parrocchiali, comunali, scolastici e di polizia di Melfi. La ricerca d'archivio, abbinata a quella etnografica, ha permesso di ricostituire la presenza storica della comunità in un passato non troppo lontano, risalente a circa quarant'anni fa, e il processo di scomparsa della stessa negli ultimi decenni.

[5] La letteratura in ambito antropologico sui gruppi zingari europei e sui processi di costruzione identitaria di queste minoranze culturali è oggi molto ricca; per un'introduzione a questa letteratura e per la distinzione fondante dell'identità zingara basata sull'opposizione con i non zingari si veda L. Piasere, *I rom d'Europa. Una storia moderna*, Laterza, 2004.

Fatta questa premessa, bisogna dire che tutte le contestazioni a cui ho appena accennato, ovvero il rifiuto di utilizzare le categorie di *rom* o *zingari* o *nomadi* in riferimento a famiglie melfitane di origine zingara, ci portano dritto al cuore di un'arena politica molto più ampia che influenza il contesto locale in vari modi e a cui il contesto locale cerca di adattarsi senza perdere certe sue peculiarità. Tale arena politica riguarda, in un senso più ampio, le politiche del riconoscimento o della ridistribuzione dello stato nazionale e dei movimenti di rivendicazione dei diritti delle minoranze e, in un senso più ristretto, le politiche comunitarie di visibilità o di invisibilità nell'azione politica di rom e sinti in generale e dei melfitani rom in particolare.

Per quanto riguarda le prime politiche, bisogna constatare che negli ultimi decenni si è verificato un cambiamento rilevante nel modo in cui la maggior parte delle democrazie occidentali ha trattato la diversità culturale. In passato, tale diversità era spesso considerata come una minaccia alla stabilità politica dello stato nazionale e di conseguenza in vari modi scoraggiata dalle politiche pubbliche. Gruppi immigrati, minoranze nazionali e popolazioni indigene sono stati soggetti a una vasta gamma di politiche intese alla loro marginalizzazione o assimilazione. Negli ultimi decenni, tuttavia, qualcosa di importante è cambiato: molte democrazie occidentali hanno abbandonato tali politiche indirizzandosi verso politiche meno intransigenti nei confronti della diversità culturale. Questo cambiamento è testimoniato, per esempio, dalla diffusa adozione di politiche multiculturali per i gruppi immigrati, o dall'accettazione dell'autonomia territoriale e dei diritti linguistici delle minoranze nazionali, o dal riconoscimento delle rivendicazioni per il possesso della terra e per i diritti di autogoverno delle popolazioni indigene. Tali politiche, definite spesso come politiche del multiculturalismo, sono accomunate dal fatto di andare al di là della protezione dei diritti politici e civili garantiti a tutti gli individui nelle democrazie occidentali, cercando in un certo senso di espanderli attraverso un maggiore riconoscimento pubblico delle minoranze culturali che permetta di garantire il diritto di conservare identità e pratiche diverse all'interno dello stato nazionale.

È utile a questo punto contestualizzare le retoriche della rappresentazione di sé dei melfitani inserendole all'interno di questo linguaggio retorico ampiamente diffuso a livello internazionale e nazionale. L'esempio delle politiche-retoriche del multiculturalismo che prenderò in considerazione, perché è quello che più ci riguarda da vicino, è quello delle minoranze culturali europee, poiché tali sono spesso considerati i rom e i sinti. È importante sottolineare il fatto che negli ultimi trent'anni circa, non solo quasi tutti i paesi europei hanno concesso maggiore riconoscimento alle minoranze nazionali in termini di autonomia territoriale e protezione linguistica, ma tali politiche sono state anche rafforzate in termini giuridici dall'approvazione di normative internazionali quali, per esempio, la Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali del consiglio d'Europa del 1995. In questo quadro politico generale, la minoranza dei rom e dei sinti è stata solo di recente presa in considerazione

come tale dalle istituzioni sovranazionali e dai singoli stati. In generale, la presa in considerazione a livello legislativo nazionale e internazionale è iniziata gradualmente nel secondo dopoguerra ed è stata sollecitata inizialmente da gruppi di pressione (di solito associazioni) capeggiati da *gagé* (non rom), i quali hanno spinto, non sempre con successo, i rom e i sinti a uscire dalla tradizionale invisibilità per abbracciare nuove strategie di visibilità, tipiche dei gagé[6]. Richiamare l'esistenza e l'azione di tali processi, tuttavia, è funzionale al nostro discorso solo perché ci permette di contestualizzare le lotte parallele che si svolgono in Italia da qualche decennio.

La costruzione dello stato nazionale italiano è passata attraverso un processo di omologazione culturale che ha coinvolto diversi apparati istituzionali. Lo stato italiano, nella sua fase di costituzione, ha messo in atto politiche assimilatorie o persecutorie delle minoranze rom e a tali politiche rom e sinti hanno risposto attraverso tradizionali strategie di invisibilità. Nella prassi istituzionale, tali politiche statali con le corrispettive risposte dei sinti e dei rom sono state molto diverse a livello locale. Nella comparazione tra le politiche delle istituzioni locali di polizia nei confronti dei sinti piemontesi e dei rom di Melfi, per esempio, la ricerca ha individuato diverse strategie all'opera: l'invisibilizzazione categoriale dei sinti di fronte alle istituzioni piemontesi ha portato al mantenimento della differenza culturale di molte comunità sinte; la forte visibilità dei rom di Melfi ha portato, al contrario, a renderli un vero e proprio gruppo target per le politiche di normalizzazione e omologazione culturale dello stato-nazione[7]. Si può dire che, in un certo senso, laddove l'invisibilità è stata mantenuta più a lungo, i gruppi zingari italiani sono riusciti nel tempo a mantenere la propria identità distinta rispetto ai gagé, mentre laddove i rom non sono riusciti a mantenere la loro invisibilità sono stati soggetti a politiche particolarmente aggressive di integrazione-assimilazione.

Gli effetti sulla lunga durata di questi processi si ritrovano nell'attuale configurazione dell'arena politica italiana in riferimento alle minoranze rom e sinte. Anche nell'Italia degli ultimi trent'anni, infatti, in linea con le tendenze internazionali descritte sopra, il linguaggio politico del riconoscimento, la sua retorica, fa oggi parte integrante dell'arena politica pubblica nazionale. Al riguardo va menzionata almeno l'approvazione e l'attuazione della Legge 482 del 15 dicembre 1999 sulla protezione delle minoranze linguistiche nazionali. Non è tanto importante richiamare in questa sede tutte le legislazioni e i passaggi istituzionali relativi al riconoscimento delle minoranze nazionali italiane o di altre diversità culturali, quanto constatare che all'interno di quest'arena le minoranze rom e sinte si trovano in una posizione particolarmente difficile. Come quotidianamente, e tragicamente, apprendiamo dai giornali, in Italia si

[6] Cfr. *ibidem*.

[7] Cfr. S. Pontrandolfo, *«Ils n'existent plus…»*, cit.; Paola Trevisan, *Etnografia di un libro. Scritture, politiche e parentela in una comunità di sinti*, CISU, 2008; Jennifer Illuzzi, *«The Bastards of Humanity». State Authorities' Interactions with Gypsy Populations in Germany and Italy, 1861-1914*, PhD Dissertation, University of Minnesota, 2008.

è affermata negli ultimi trent'anni una particolare politica del riconoscimento nei confronti di queste minoranze.

A partire dagli anni ottanta, le denunce di diverse associazioni pro-zingare hanno portato allo sviluppo di nuove politiche del riconoscimento da parte dello stato. Tali politiche, tuttavia, si fondano sul riconoscimento di una identità tutt'altro che neutra e tantomeno emica (cioè condivisa dal gruppo di appartenenza), poiché l'identità che viene riconosciuta alle comunità rom e sinte presenti in Italia è quella di *nomadi* (termine utilizzato in numerose leggi regionali italiane di tutela di queste minoranze promulgate negli ultimi trent'anni). Ancora una volta, attraverso una distorta politica del riconoscimento, che si fonda non su identità emiche bensì sulla costruzione istituzionale di un'identità *nomade*, i rom e i sinti presenti in Italia sono stati collocati dal potere centrale in un'area di sub-cittadinanza. In Italia, di fatto, molti sinti e rom di cittadinanza italiana sono trattati alla stregua di stranieri, rendendo il loro accesso a diritti di cittadinanza di base molto difficoltoso. Diverse denunce a livello internazionale descrivono l'Italia degli ultimi trent'anni come *il paese dei campi*, ovvero come uno stato che, dopo un secolo circa di politiche del non riconoscimento, si decide a riconoscere rom e sinti non come minoranza culturale (significativa risulta al riguardo la loro assenza nella lista delle minoranze linguistiche da tutelare sul territorio nazionale stabilita con la Legge 482 del 15 dicembre 1999), bensì come *nomadi*, ossia, in qualche modo, *stranieri*. La politica dei campi nomadi è stata l'unica distorta politica del riconoscimento attuata in Italia nei confronti di rom e sinti. Questa politica si fonda sulla reificazione di un'identità imposta dall'alto e su un misconoscimento, più che su un riconoscimento, delle molteplici identità emiche delle comunità presenti sul territorio nazionale. In maniera particolare le comunità di sinti del nord Italia, che sono riuscite a conservare nel tempo alcune pratiche itineranti, si trovano a dover negoziare con le istituzioni diritti negati di cittadinanza da una posizione molto difficile. Lo stesso vale per le numerose comunità di rom migrate dall'Europa balcanica e orientale negli ultimi decenni: anche a loro, in virtù del misconoscimento in quanto nomadi, viene a volte negato l'accesso a diritti di cittadini immigrati provenienti da altri stati europei. In questo contesto, attualmente, le politiche di alcuni gruppi sinti del nord Italia e di alcuni gruppi rom del sud Italia (in particolare dell'Abruzzo e della Calabria), stanno gradualmente facendo il loro ingresso nell'arena politica delle lotte per il riconoscimento delle identità. Il vocabolario e le retoriche di queste lotte riprende quello delle associazioni pro-zingare che in passato avevano stimolato rom e sinti a rendersi visibili e a prendere la parola attraverso la rivendicazione attiva di una identità etnica e culturale. Gli strumenti politici della lotta sono strumenti tradizionalmente utilizzati dai gagé: in particolare, i media. L'ingresso nell'arena politica delle lotte per il riconoscimento si associa in Italia a un uso di mezzi di comunicazione un tempo trascurati dai gruppi rom e sinti. La dettagliata etnografia di Paola Trevisan sull'uso della scrittura e della tecnologia culturale del libro a stampa presso una comunità di sinti dell'Emilia dimostra chiaramente quanto

alcune comunità sinte italiane si stiano inserendo consapevolmente nell'arena politica di questi giorni abbandonando la tradizionale strategia di invisibilità e adottando nuove strategie di visibilità[8]. Tentativi simili sono stati descritti in altre realtà locali (cito come esempio tra tutti quello dell'associazione Them romanó guidata dall'unico rappresentante italiano dell'International romani union). Dobbiamo constatare, tuttavia, che questi tentativi non riescono a convogliare il consenso né tantomeno la partecipazione attiva della maggioranza degli altri rom e sinti.

In breve, dal punto di vista istituzionale della tassonomia imposta dai centri del potere, i rom e i sinti in un certo senso non vengono riconosciuti come cittadini a tutti gli effetti né dello stato italiano, nel caso dei rom e sinti italiani, né da altri stati europei, nel caso dei rom immigrati. Il procedimento tassonomico che fa di questi cittadini dei cittadini che non hanno di fatto l'accesso agli stessi diritti degli altri, consiste nel riconoscerli (misconoscerli) come nomadi. In modo molto schematico, si possono individuare dunque per il caso italiano due diversi tipi di politiche del riconoscimento in rapporto a queste minoranze: da una parte la categorizzazione in quanto nomadi si accompagna a politiche discriminatorie più volte denunciate a livello nazionale e internazionale, dall'altra la categorizzazione in quanto rom e sinti si accompagna a politiche di rivendicazioni di diritti comunitari particolari in riferimento, per esempio, alle modalità abitative o alle modalità di accesso all'istruzione pubblica obbligatoria.

Quello che ci interessa sottolineare è che nelle retoriche delle politiche attuali italiane si è delineato una sorta di doppio binario del riconoscimento che dà adito a diverse forme di mobilitazione e di pratica politica. Da una parte il riconoscimento di un'identità nomade (presente e attiva in diverse pratiche istituzionali), dall'altra il riconoscimento di un'identità culturale di rom e sinti (presente in alcuni tentativi di rivendicazione dei diritti di queste comunità da parte di diverse associazioni locali, sia pro-zingare, sia zingare). La mia ipotesi è che attualmente diversi soggetti collettivi stiano tentando di appropriarsi della retorica del riconoscimento dei rom e dei sinti per opporsi efficacemente alla retorica del riconoscimento (misconoscimento) dei nomadi, visti gli effetti discriminatori ormai da diversi decenni sperimentati e denunciati di tali retoriche e delle politiche che le accompagnano.

Il caso di Melfi risulta a questo punto totalmente eccentrico rispetto agli altri contesti nazionali che sono stati finora descritti. Le politiche dei melfitani rom sono molto diverse rispetto a quelle di altri rom e sinti italiani. Quello che predomina attualmente a Melfi, l'abbiamo visto, è un deciso rifiuto delle retoriche-politiche del riconoscimento. La maggior parte delle contestazioni locali citate all'inizio di questo articolo, ovvero il rifiuto reiterato dell'uso di categorie quali *rom* o *zingari* o *nomadi* in riferimento ai melfitani di origine zingara, nascono di

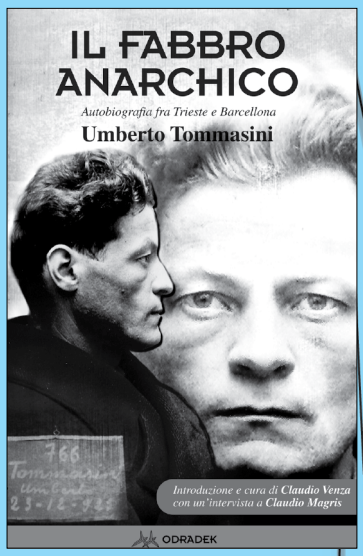
[8] Cfr. P. Trevisan, *Etnografia di un libro*, cit.

fronte a un uso considerato inappropriato di queste categorie da parte di persone che in vario modo e per varie ragioni si interessano ai melfitani rom e che non appartengono al contesto di vita locale. La contestazione riguarda dunque soprattutto certe rappresentazioni dei confini tra gruppi sociali che nella pratica quotidiana, così come nelle rappresentazioni condivise a livello locale, non sono considerate pertinenti. L'uso delle categorie rom, zingari, nomadi, ma anche il riferimento a una comunità rom di Melfi, regolarmente proposto da ricercatori, giornalisti, politici, membri di associazioni pro-zingare, agenti istituzionali e altri, è attualmente apertamente contestato da gran parte dei melfitani. Si può affermare che le politiche assimilazioniste attuate a Melfi nel corso dell'ultimo secolo[9] siano state efficaci al punto di riuscire a integrare-assimilare la comunità nel tessuto sociale del paese e al punto che tutti gli agenti sociali melfitani hanno non solo interiorizzato, ma profondamente incorporato, le retoriche della non differenza e dell'uguaglianza nelle loro rappresentazioni e pratiche sociali.

In una situazione di questo tipo non stupisce che tutte le contestazioni riguardino la riproposizione dall'alto e dall'esterno di una differenza culturale all'interno di un contesto sociale percepito come indifferenziato a livello locale: i melfitani di origine zingara hanno pagato la loro integrazione al prezzo di una perdita culturale, che in alcuni casi è stata dolorosa. È una logica conseguenza di questo processo il fatto di non accettare riconoscimenti di tipo etnico-culturale: semplicemente evocare la possibilità del riconoscimento pubblico di un'identità che non esiste più se non nelle memorie di singoli individui è sentita a Melfi come l'ennesima violenza e l'ennesima mancanza di rispetto da parte di un apparato culturale e di poteri centrali particolarmente invadenti.

Il rischio sempre latente di questo riconoscimento è quello di creare nuovi inaspettati conflitti laddove erano stati, già da lungo tempo, risolti pacificamente, attraverso una lunga negoziazione di significati, attraverso unioni matrimoniali e altro. Il rischio, in questo caso, è quello di creare un'entità etnico-culturale attraverso un riconoscimento, di evocare attraverso le parole, e quindi di rendere presente, qualcosa che appartiene ormai al passato.

[9] Tra queste richiamo brevemente la sedentarizzazione imposta dalle pratiche di polizia tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento e il processo di scolarizzazione della comunità, avviata fin dagli inizi del Novecento. Cfr. S. Pontrandolfo, «*Ils n'existent plus…*», cit.



Umberto Tommasini

Il fabbro anarchico

Autobiografia tra Trieste e Barcellona.

Introduzione e cura di Claudio Venza – *Con un'intervista a* Claudio Magris

La memoria di **un'autentica esistenza antiautoritaria**: spontanea e cosciente, coerente e contraddittoria. Incontra, e spesso si scontra, con figure di rilievo della storia del movimento operaio italiano: Rosselli, Berneri, Valiani ma anche Di Vittorio, Vidali, Bordiga.
Dalla Trieste austriaca alla Prima Guerra Mondiale, dal biennio rosso al confino, dall'esilio a Parigi all'epopea spagnola, dal ritorno alla "città senza pace" al Sessantotto. Un lungo filo di impegno e di utopia unisce periodi e contesti radicalmente diversi nei quali si muove con la tranquillità e la determinazione di un essere umano attento e attivo.

pp. 240 € 18,00

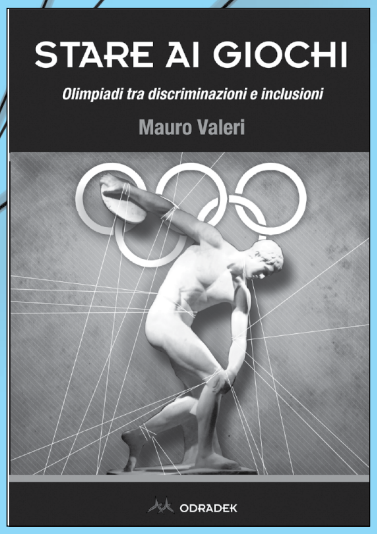
Roberto Carocci

Roma sovversiva

Anarchismo e conflittualità sociale
dall'età giolittiana al fascismo (1900-1926)

La Roma del Novecento è una delle città meno studiate, dal punto di vista politico e sociale, dell'intera Penisola. La Capitale è sotto gli occhi del mondo, *nota* ma *non conosciuta*. Questo libro riempie una lacuna, ricostruendone la base sociale, l'ambito spurio e mutevole, che concerne la formazione delle forze sociali e produttive cittadine, restituendone il carattere di ***città violenta***, con un contrasto di classe che sfocia facilmente in tumulti repressi con estrema brutalità dalle forze dell'ordine.

pp. 368 € 25,00



Mauro Valeri

Stare ai giochi

Olimpiadi tra discriminazioni e inclusioni

Ora ***donne***, ***neri***, ***disabili***, ***trans-*** e ***intersessuali***, ***musulmani*** ci stanno, ma le Olimpiadi moderne non erano per loro. Tuttavia il diritto di ogni diversità ha avuto un lento e faticoso riconoscimento e si è imposto progressivamente in un ambiente, quello dei Comitati Olimpici, fin dall'inizio razzista, sessista e intollerante verso ogno scostamento dal modello del "maschio, bianco, normodotato, eterosessuale e cristiano" assai caro ai padrini dell'Olimpismo moderno.
Con **selezionate biografie** di quegli atleti che sono riusciti a rompere l'intolleranza, vengono esaminati i cinque tipi di discrimazioni presenti nella storia olimpica.

pp. 240 € 18,00